

“Fratelli tutti”: unicità, molteplicità, vita assieme

di Lorenzo Biagi

Al n. 15 dell'enciclica *Laudato si*, papa Francesco scriveva: “Questa Lettera enciclica [...] si aggiunge al Magistero sociale della Chiesa”. In realtà *l'ecologia integrale* veniva a realizzare un vero e proprio cambio di paradigma, ampliandone e approfondendone lo sguardo sulla base delle sollecitazioni che provengono dalla realtà. Quello di cui forse non ci siamo ancora resi conto, è che si è trattato di un nuovo passo impresso alla dinamica che da sempre segna il percorso della dottrina sociale della Chiesa. Al suo inizio troviamo la *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, che di fronte alla rivoluzione industriale affronta la questione operaia nella chiave della giustizia sociale. Nel 1963 al mondo diviso in blocchi arrivati sull'orlo della guerra nucleare, Giovanni XXIII propone nella *Pacem in terris* una riflessione sul significato autentico della pace e sulle modalità per costruirla. Nel 1967, con la *Popolurum progressio*, Paolo VI si confronta con la decolonizzazione, prende coscienza “che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale” (ivi, n. 3) e conclude che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace” (ivi, n. 87). A più riprese, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno riflettuto sulla caduta del muro di Berlino e sulle dinamiche della globalizzazione.

Papa Francesco continua a sfidarci: “essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile” (LS, n. 89). “*Fratelli tutti*” porta allo sviluppo massimo tali implicazioni e nello stesso tempo *ridisegna i contorni della responsabilità-cura* che scaturisce da questa “comunione sublime”. Il cuore dell'ecologia integrale è il ben noto “tutto è connesso”, “tutto è in relazione” e a questo assunto che è semplicemente un ‘dato di fatto’, viene ora data una figura tutt'altro che scontata, che è quella di una fraternità senza frontiere, aperta. Infatti Francesco scrive al n. 6 che “le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Conseguo questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà”.

Eccoci dunque ad uno schema introduttivo possibile: *il tema*: l'amore fraterno nella sua apertura universale; *il significato*: “un umile apporto alla riflessione” per “reagire” ai “diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri”; *lo stile*: “a partire dalle mie convinzioni cristiane” cerco di contribuire ad una riflessione che “si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà”; *gli esiti*: educazione, cultura, politica, economia, leggi, movimenti... tutti attivati in azioni rivolte a mettere in valore la fraternità senza frontiere.

Un aspetto va evidenziato: non è un'enciclica teorico-fondativa-dottrinale bensì *una enciclica per reagire* ad una serie di affermazioni e comportamenti che oggi sono diventati quasi normali per eliminare o ignorare gli altri. Di fronte a linguaggi e forme pratiche digerite dal quotidiano, “*Fratelli tutti*” afferma: la misura è colma, non si deve più rimanere in silenzio e lasciar sdoganare di tutto, è l'ora di reagire e prendere posizione! La posta in gioco è niente di meno che la *dignità umana*. *Dunque dobbiamo svegliarci e attivare tutti i dispositivi possibili per*

risignificare in tutta la sua portata cosa implica il riconoscimento pieno della dignità di ogni essere umano. E l'attuale condizione di vita segnata dalla pandemia diventa l'evidenza che ci permette di cogliere e sintetizzare il cuore della prospettiva della fraternità aperta: "Siamo chiamati a riconoscere, con emozione nuova e profonda, che siamo affidati gli uni agli altri. Mai come oggi la relazione di cura si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza". Il nuovo paradigma antropologico ed etico è dunque la relazione di cura. Mentre la pratica simbolica è quella del Samaritano: il farsi prossimo. E' questa la reazione richiesta per non diventare complici della sistematica demonizzazione dell'altro e in particolare di chi è fuori dagli schemi neoliberalisti dell'efficienza, efficacia, prestazione. Farsi vicino.

Al cuore della modernità

Questa prima acquisizione apre certamente un confronto, come ha scritto Andrea Grillo, con la "autocoscienza moderna" della società liberale. In particolare con i tre principi della Rivoluzione francese: *"liberté, égalité, fraternité"*. Il mondo moderno, come ha scritto Norberto Bobbio, è stato il momento in cui l'uomo da suddito è diventato cittadino e rispetto all'impianto etico-antropologico precedente ha avviato il passaggio dalla morale degli obblighi all'etica dei diritti. Un passaggio per nulla in discesa, che ha portato con sé nuove conquiste ma anche nuove ambivalenze. Così come i doveri da soli non bastano, nemmeno i diritti da soli sono sufficienti. E oggi noi conosciamo bene questo ingorgo procurato da una lettura monologica dei diritti, che ha plasmato la figura postmoderna del cittadino che pretende tutto dallo stato e dagli altri senza mai dare nulla in cambio. E' la sostanza di quella che Marcel Gauchet ha definito la "patologia del cittadino postmoderno". Una patologia che ha messo in scacco dall'interno, prima di tutto, la nostra vita democratica.

Ma la modernità nel suo grandioso progetto è stata anche quella che ha pensato di poter fondare il vivere sociale, la società, non più sulla base dell'antropologia classica dell'uomo-essere sociale, bensì su quella dell'uomo-individuo, che rivendica diritti ancora prima di entrare in società (da Hobbes in poi, almeno fino ad Hegel e a Marx che hanno cercato di rovesciare l'antropologia individualistica, ma incorrendo nell'estremo opposto della società-tutto che alla fine misconosce le individualità e le assorbe in sé). Come ha mostrato Paul Ricoeur con dovizia di argomenti, l'individuo è il principio più asociale che vi sia. Da qui la grande contraddizione moderna: fondare la società su un principio asociale. Impresa impossibile che oggi noi costatiamo nel suo epilogo narcisistico e cinico.

Attraversare la modernità

Papa Francesco, diversamente dall'andatura tradizione della lettura magisteriali, non imbecca la direzione di un antimodernismo giudicante e senza appello. Al contrario, egli passa in mezzo a questo crogiolo del moderno, alle sue contraddizioni, e ne libera le potenzialità costruttive e le iscrive nella cornice di senso della fraternità, lasciata in disparte dalla narrazione moderna. E il suo dialogo con la modernità assume ben altro peso. Smaschera le ambivalenze dell'individualismo: "L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune (n.105). E dopo averle smascherate apre lo scenario della fraternità, nella consapevolezza che "la fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità.

Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario”.

A questo punto l’argomentazione di Francesco introduce la fraternità come il livello superiore che invero e porta a valore libertà e uguaglianza: “La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all’uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un’educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all’amore” (n.103). E d’altra parte “neppure l’uguaglianza si ottiene definendo in astratto che “tutti gli esseri umani sono uguali”, bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità. Coloro che sono capaci solamente di essere soci creano mondi chiusi. Che senso può avere in questo schema la persona che non appartiene alla cerchia dei soci e arriva sognando una vita migliore per sé e per la sua famiglia?” (n. 104).

Risignificare la triade della vita sociale

Eccoci quindi di fronte a quello che è il passaggio più delicato e insieme più coraggioso, almeno sul piano argomentativo, dell’enciclica. La triade moderna non viene sospettata e messa fuori gioco, come d’uso nella dottrina e morale sociale tradizionale: libertà ed eguaglianza sono sicuramente un passaggio di qualità etica ed antropologica irrinunciabile ma l’averle sganciate dalla fraternità ha portato alla impossibilità di far quadrare il cerchio. Perché la libertà dei moderni declina verso l’individualismo e perché l’uguaglianza tende ad inquinare la vita sociale con il veleno dell’omologazione e dell’appiattimento. L’aver socializzato assiomaticamente libertà ed uguaglianza, nel tentativo di far stare in piedi una vita sociale solo su due piedi, senza la fraternità, ritenuta un bel valore ma tutto sommato alla stregua di un altrettanto bell’ideale di contorno, ha procurato un crescente barcollamento della società e della sua organizzazione. Per far stare in piedi la vita assieme, *Fratelli tutti* mostra ragionevolmente che ci vogliono almeno tre sostegni: libertà-uguaglianza-fraternità. Ma delle tre, quella che fornisce, per così dire, il campo da gioco e le regole per ben giocare la partita della vita sociale, è la fraternità. La ragione che porta Fratelli tutti è presto detta: la fraternità è l’ethos che permette il riconoscimento dell’altro (quel riconoscimento che l’individualismo libertario misconosce), la fraternità è il dinamismo relazionale che si articola mettendo in valore le differenze (che l’egualitarismo appiattisce e mortifica).

Per questo la provocazione di Fratelli tutti è così ardua ed esigente, tutt’altro che sentimentalistica e trasognante, perché prospetta un ripensamento radicale della vita sociale, mostrando che si può stare assieme solo con la fraternità che riesce a far convivere fruttuosamente l’unicità con la molteplicità e la differenza. La fraternità non esaspera l’unicità (libertà) né mortifica le differenze (uguaglianza), ma crea le condizioni perché esse diventino l’articolazione di una vita assieme aperta e senza frontiere.